

MARIACRISTINA GORI

## LA FÀCIES BAROCCA DEI MONUMENTI BIZANTINI DI RAVENNA

La presente ricerca che mi avvio ad illustrare nelle sue linee fondamentali, riguarda, per il momento, un'opera di mera catalogazione — la quale pur resta da eseguire — per iniziare uno studio sistematico ed interpretativo dei documenti di epoca barocca presenti, oggi o soltanto in passato, all'interno degli edifici sacri bizantini di Ravenna.

L'ipotesi formulata da questo studio risponde all'esigenza di procedere ad una concreta analisi stratigrafica dell'oggetto figurativo e architettonico. Appare perciò importante isolare preliminarmente le tappe riconoscibili del divenire storico, in modo da evidenziare così le mutate strutture di immagine e i segni di una lenta sedimentazione tesa a trasformare (e contraddire), secondo elevate teorie estetiche e per concrete esigenze funzionali, il monumento trasmesso dall'antichità.

Col termine barocco si intende qui definire un indirizzo stilistico che si esprime in un arco cronologico assai ampio, fra XVII e XVIII secolo, una koinè linguistica che conduce ad esiti assai composti dal punto di vista quantitativo e qualitativo. In questa prima fase vorrei, sfruttando indicazioni metodologiche espresse da Luciano Anceschi, rilevare la situazione del problema e valermi della sospensione del giudizio, rispetto alle soluzioni convenute della situazione, per ricostruire le strutture del problema stesso e risignificare quindi la ricchezza e la varietà dell'esperienza.

Appare perciò necessario sgomberare il campo dall'interpretazione data a questi oggetti in passato poiché, in base ad una visione storicistica del restauro, tesa a recuperare soltanto gli elementi a cui viene riconosciuta un'aura monumentale, per ricreare una astratta identità, tutto ciò che non serve a ricostruire la presunta integrità dell'opera, e appare non omogeneo o in stridente contrasto, è stato considerato una ingombrante zavorra di un passato da cancellare.

L'azione di tutela del patrimonio artistico ravennate avviata dalla



Fig. 1. Interno della chiesa di San Giovanni Evangelista in una fotografia d'epoca, prima del restauro.

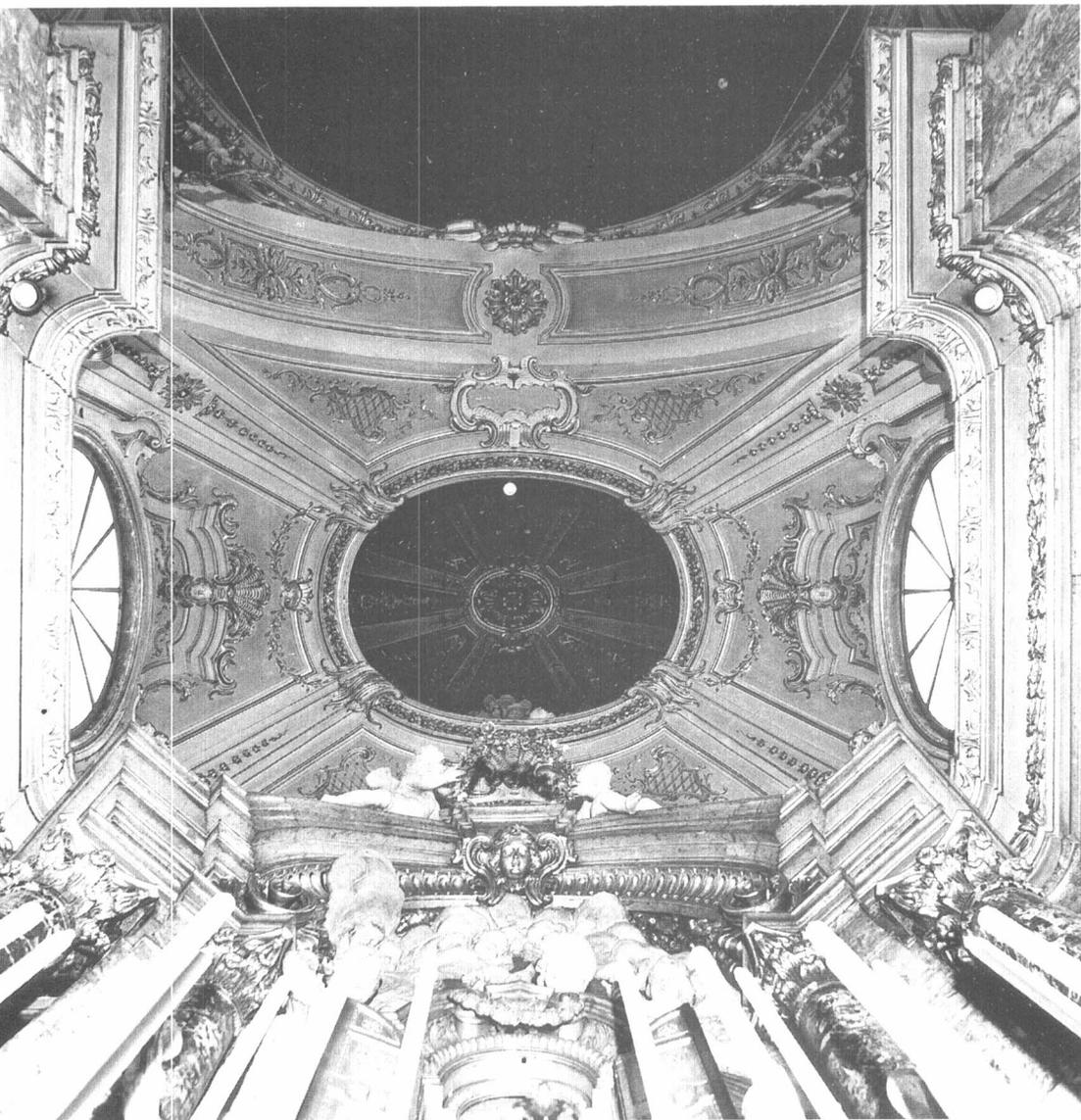


Fig. 2. RAVENNA, *Duomo*. Volta della cappella della Madonna del Sudore.

Commissione Conservatrice dei Monumenti e delle Opere d'Arte attraverso l'operosità dell'ingegnere Filippo Lanciani (1848-1883), il lavoro di restauro della Direzione Regionale per la Conservazione dei Monumenti dell'Emilia (1891) e della Regia Soprintendenza ai Monumenti di Ravenna, costituita nel 1897, sotto la direzione di Corrado Ricci (1858-1934), le drammatiche vicende belliche e le faticose celebrazioni dantesche, sebbene su piani totalmente differenziati, hanno finito per compiere una inesorabile selezione dei materiali aggiunti dalle epoche successive ai monumenti bizantini. Fra le stratigrafie, l'invasiva traccia barocca viene annullata per esaltare l'aspetto tardoantico degli edifici. Basterà ricordare le parole di Santi Muratori che nel 1934 così illustra l'appassionata opera di Corrado Ricci: «Dappertutto entrò l'aria e la luce, le ferite furono rimarginate, caddero quei cappelloni, altari e balaustre e snodò la divina armonia delle sue linee... E così ebbero decoro il Mausoleo di Galla Placidia; il Battistero del Duomo, i mosaici di S. Apollinare Nuovo... fu sistemato con ogni cura Sant'Apollinare in Classe che aveva i muri strapiombati, le sue finestre ostruite, l'abside ingombra da un indecente baldacchino». O ancora il noto appello promosso dal Ricci per distruggere gli affreschi settecenteschi della cupola di San Vitale.

Questa ricerca vuole essere un punto di partenza ed uno stimolo all'approfondimento dei documenti di epoca barocca che, pur avendo spesso letteralmente «aggredito» i semplici monumenti bizantini conservano tuttavia un indiscutibile valore, come testimonianza artistica del nostro passato. Non si deve disconoscere, infatti, che tale poetica si è espressa in opere qualche volta eclatanti sotto il profilo artistico, più spesso modeste, comunque da segnalare alla memoria storica. Documentare l'esistenza di determinate opere significa spesso segnalare presenze artistiche in Ravenna, seguire il passaggio di manufatti artistici dalle celebri chiese alle remote pievi, cioè il loro spostamento materiale dal centro alla periferia, secondo il fenomeno assai diffuso del declassamento geografico e sociale (1), nonché approfondire la conoscenza critica di un metodo di restauro che all'insegna del binomio «demolizione» e «ricostruzione» ha caratterizzato da metà Ottocento, fino ad epoca relativamente recente, gran parte degli interventi attuati sui monumenti ravennati del V e VI secolo.

Seguire la storia di un monumento significa anche percorrere le tappe del suo graduale deperimento che può anche condurre alla cancellazione o ad una possibile «resurrezione» tramite l'opera di restauro. Quest'ultima può divenire una lettura autonoma ed arbitraria, quasi una interpretazione di esso che tradisce totalmente il testo originale, distruggendo l'autenticità dell'opera. Allora con criteri filologici si dovrà individuare quanto rimane

---

\* Un contributo del CNR relativo a ricerche dirette dalla prof. Anna Maria Matteucci ha favorito la realizzazione del presente studio.

(1) Per gli essenziali riferimenti bibliografici si rinvia al saggio: E. CASTELNUOVO-C. GINZBURG, *Centro e periferia*, «Storia dell'arte italiana», I, Torino 1979.

di originale per ricomporre l'identità dell'opera, ma si dovrà segnalare anche ciò che le epoche successive avevano espresso e che è stato irreparabilmente distrutto.

Iniziando questo breve excursus dalla basilica di S. Giovanni Evangelista la cui fondazione viene attribuita da Andrea Agnello a Galla Placidia, e considerata quindi un archètipo dell'architettura ravennate, ricorderemo che venne restaurata nel 1320 e poi, nel 1470, fu interamente rinnovata. Nel 1747 acquistò un mutato volto barocco (fig. 1). Il disegno settecentesco del padre Gaspare Ghirardini (2), sapientemente interpreta lo schema paleocristiano e, attraverso l'interessante idea della colonna libera sul presbiterio e dei capitelli compositi che replicano l'ordine architettonico nel registro superiore, raggiunge esiti stilisticamente interessanti. Raffinati sono anche gli stucchi di Pietro Martinetti (?-1800), discepolo e collaboratore del padre Antonio (attivo alla fine del XVIII sec.). Preziosi riferimenti al catalogo delle opere e alla poetica di Pietro ci giungono da una lettera inviata da fra' Giuseppe Antonio Soratini a d. Mariangelo Fiacchi del 20 marzo 1745 là dove ci riferisce della sua attività nel «nuovo Duomo, in cui ha fatti tutti i lavori di quadratura, e d'intaglio, con varij Puttini, e avrebbe anche fatto tutto o tutte, o la maggior parte delle 16 statue, che vi sono dentro nelle nicchie se non fossesi alienato dal Sig. Cav. Bonamici Architetto vivo e sano, il quale prosegue la selciatura di detto Duomo tutta di marmi, e il grande atrio o portico. Presentemente il detto Sig. Martinetti lavora alla nuova libreria di S. Vitale, in faccia alla cui scala presto metterà mano ad un statua isolata rappresentante S. Anselmo. E qui a Ravenna il medesimo ha fatto due grandi altari laterali in S. Andrea, in ciascheduno de quali sono due angioi...» (3).

L'altare della basilica di S. Giovanni Evangelista era poi ornato dalla bella pala raffigurante il Santo Titolare di Luigi Crespi (1708-1779) (4).

L'opera di restauro interessò la chiesa dal 1919 al 1921 (5). Così in occasione del VI centenario Dantesco, furono liberate le pareti dagli stucchi e vennero alla luce, sul muro di chiusura dell'ultimo intercolumnnio, due affreschi con le storie di Galla Placidia (datati 1568), realizzati quando Teseo Aldrovandi, nobile di Bologna, fece costruire l'ultimo arco, poggiante sulle due colonne presso l'altare maggiore per rendere più spazioso

(2) P. UCCELLINI, *Dizionario storico di Ravenna*, Ravenna 1855, p. 112.

(3) Biblioteca Classense di Ravenna, Miscellanea XVIII, c. 53. Il testo manoscritto è stato segnalato da Luigi Samoggia (*Scultori e stuccatori in cantieri architettonici romagnoli nel Settecento*, «Romagna arte e storia», V, n. 5, settembre/dicembre 1985, p. 168).

(4) La pala raffigurante «S. Giovanni Evangelista e l'Immacolata» è ora custodita presso la Pinacoteca di Ravenna, cf. R. ROLI, *Pittura Bolognese 1650-1800. Dal Cignani ai Gandolfi*, Bologna 1977, p. 251 e ss.

(5) Si veda in particolare: A. ANNONI, *L'opera della Soprintendenza ai Monumenti della Romagna per il VI Centenario Dantesco*, Milano 1921. Si rinvia inoltre ai numerosissimi articoli apparsi sui quotidiani di quell'anno: *Dante, Ravenna e l'Italia*, «La patria degli Italiani» del 29 dicembre 1920; *Gli antenati di Dante e Ferrara*, «Il Resto del Carlino» del 6 settembre 1921; *Ravenna e il centenario dantesco, restauri disastrosi*, «Il Secolo» del 9 set-



Fig. 3. Interno della chiesa di San Francesco durante i restauri effettuati nel 1921.



Fig. 4. FAENZA, *Collezione privata Romolo Liverani*. Veduta dell'interno della basilica di Sant'Apollinare nuovo.

il presbiterio (6). Ambrogio Annoni nel volume *Scienza ed Arte del restauro architettonico*, edito a Milano nel 1946, nel seguente modo spiega e giustifica l'opera da lui intrapresa: «Nell'epoca barocca l'interno fu rimaneggiato con aggiunte, ricoperto da stucchi privi di importanza artistica, o, comunque, sempre di importanza minore — per la storia e per l'arte — in confronto del «monumento» architettonico che essi celavano, e che può ben dirsi, nel duplice senso, scoperto. All'inizio della mia opera di restauro, nel 1920, trovai questi stucchi già in gran parte levati e demoliti. Non pertanto il loro annullamento è, come si disse, logico, data la loro scarsa importanza e, soprattutto, data la certezza che sotto di essi si sapeva tro-

---

tembre 1921; numero straordinario, «Il Romagnolo» del 10 settembre 1921; numero straordinario, «La Romagna socialista» del settembre 1921; numero unico «Rimini nel VI centenario dantesco» del 14 settembre 1921; *Ravenna onora l'altissimo Poeta*, «Il Giornale d'Italia» dell'11 settembre 1921; *Ravenna inizia la celebrazione del Centenario di Dante nella ritrovata concordia di tutti i suoi uomini*, «L'Avvenire d'Italia» dell'11 settembre 1921; *Il volto e il cuore di Ravenna dantesca*, «Il Resto del Carlino» dell'11 settembre 1921; «*Onorate l'altissimo Poeta dice l'Italia ai suoi figli. La celebrazione dantesca a Ravenna*», «Il Progresso» dell'11 settembre 1921; *Le giornate dantesche di Ravenna. Corteo militare e pellegrinaggio di popolo alla tomba del Poeta*, «Il Corriere della Sera» del 13 settembre 1921; «*Onorate l'altissimo Poeta*», «L'Epoca» dell'11 settembre 1921; *La corona di bronzo dell'esercito e la campana dei Comuni Italiani, inaugurate a Ravenna sulla tomba di Dante*, «L'Avvenire d'Italia» del 13 settembre 1921; *Per Dante dove fu scritto il Paradiso: E la sua tomba è un'ara italiana...*, «Il Giornale d'Italia» del 13 settembre 1921; *La celebrazione del centenario dantesco a Ravenna*, «L'Epoca» del 13 settembre 1921; *Ravenna alla gloria di Dante*, «Il Secolo» dell'11 settembre 1921; *Luigi Rava esalta in Dante la virtù italica*, «Il Progresso» del 14 settembre 1921; *Ravenna Felix*, «L'Avvenire d'Italia» del 14 settembre 1921; *I festeggiamenti per il VI centenario dantesco*, «Il Resto del Carlino» del 14 settembre 1921; *Alla pineta e a Rimini*, «Il Resto del Carlino» del 15 settembre 1921; *Dante e S. Francesco esaltati a Ravenna*, «L'Avvenire d'Italia» del 15 settembre 1921; *Gloria al più grande Poeta del mondo*, «Il Giornale d'Italia» del 15 settembre 1921; *Il sesto centenario della morte di Dante celebrato nelle città d'Italia*, «Il Corriere della Sera» del 15 settembre 1921; *Dante commemorato a Campaldino*, «Il Resto del Carlino» del 17 settembre 1921; *L'apoteosi dantesca nella nostra città. Il messaggio di Gabriele D'Annunzio*, «Corriere di Romagna» del 15 settembre 1921; *Il sesto centenario di Dante*, «La Perseveranza» del 15 settembre 1921; *Le commemorazioni dantesche a Ravenna*, «La Perseveranza» del 14 settembre 1921; *L'apoteosi del Poeta a Ravenna*, «La Perseveranza» del 13 settembre 1921; «*Fannogli onore e di ciò fanno bene*», *Il tricolore dantesco*, «Il Messaggero» del 14 settembre 1921; *La celebrazione dantesca a Ravenna*, «La Tribuna» dell'11 ottobre 1921; *La corona dell'esercito e dell'armata alla tomba di Dante*, «Il Resto del Carlino» del 12 settembre 1921; *Il volto e il cuore di Ravenna dantesca*, «Il Resto del Carlino» dell'11 settembre 1921; *La tumba de Dante en Ravenna*, «El Pais» 1921; *L'inizio delle feste dantesche*, «Il Corriere della Sera» dell'11 settembre 1921; *Onorate l'altissimo poeta Dante Alighieri*, «La Romagna socialista» del 10 settembre 1921; *Ancora di Dante a Ravenna*, «La patria degli italiani 1921»; *Il saluto dei fascisti a Dante*, «Il Resto del Carlino» del 13 settembre 1921; *Ravenna per il centenario dantesco*, «La Perseveranza» del 21 novembre 1920.

Si veda inoltre: *I lavori di San Giovanni Evangelista*, «Il Romagnolo» del 10 settembre 1927.

(6) I due affreschi vengono citati per la prima volta nel 1589 da Girolamo Rossi (*Reliquie di Ravenna*, Ms. XVI sec., Biblioteca Classense di Ravenna (mob. 3.1.H.2)).

varsi un'architettura unica nel tempo ed al mondo» (7).

Non poco rammarico suscita la rilettura dell'elenco completo dei beni mobili e dell'arredo sacro esistente nella chiesa prima della sua dispersione, datato 3 novembre 1919. Durante i restauri problemi nacquero prima di tutto a proposito delle cappelle laterali, non tanto per quelle barocche che furono, senza notevoli esitazioni, atterrate fra il 1919 e il '21, ma per la cappella Trecentesca con affreschi di scuola riminese che verrà alla fine conservata e restaurata. E nonostante le polemiche suscitate dal riassetto della zona absidale (l'eco delle discussioni finì al Ministero della Pubblica Istruzione), l'opera fu condotta a compimento fino all'esito palinsesto che tutti conosciamo.

Un capitolo a sè stante è quello relativo all'antica basilica Ursiana, fondata dal vescovo Orso all'inizio del V secolo, riedificata da Giovan Francesco Buonamici (1692-1759). Già prima dell'intervento dell'artista riminese la cattedrale di Ravenna, attraverso riattamenti e trasformazioni, aveva ormai smarrito il suo assetto originario ed anzi la struttura architettonica si presentava letteralmente fatiscente. Così viene commissionato al romano Antonio Canevari un progetto, mentre nuove ipotesi vengono poi proposte dall'architetto Giuseppe Sardi ed infine dal Buonamici stesso. Non mi dilungherò ad illustrare le vicende costruttive, rinviando alle pagine di Pier Giorgio Pasini (8). All'epoca del suo intervento nell'antica Ursiana, Buonamici era già noto per aver eseguito una cappella nella basilica di S. Vitale, ornata di un elaborato apparato decorativo, e nata attraverso la trasformazione del Sancta Sanctorum (9). Mentre veniva definendosi un programma per la demolizione e la globale ricostruzione dell'edificio, Buonamici deve operare una sorta di connubio tra la sua ideazione e, da un lato, le parti «antiche», cioè i mosaici «bizantini» della tribuna, dall'altro le parti «moderne», cioè la cappella del Santissimo (1612) ideata da Carlo Maderno (1556-1629), affrescata da Guido Reni (1575-1642) (10), e la cappella della Madonna del Sudore (1630). L'altare maggiore, posto proprio sotto la cupola, dove si concentra l'intensa illuminazione della navata, è stato realizzato nel 1761, reimpiegando i marmi ricavati dall'atterramento del vecchio edificio, da Giovanni Fabbri per la parte marmorea e dal vicentino Bartolomeo Borroni (attivo nel XVIII sec.) per i bronzi dorati.

---

(7) ANNONI, *Scienza ed arte del restauro architettonico*, Milano 1946, p. 45. Si veda anche di Ambrogio Annone, soprintendente (1910-1926) e quindi professore della facoltà di Architettura del Politecnico di Milano: *L'opera della Soprintendenza ai Monumenti della Romagna per il VI centenario*, Milano 1921.

(8) P.G. PASINI, *L'augusto nuovo tempio. Riflessioni sulla ricostruzione settecentesca della Metropolitana ravennate*, «Romagna arte e storia», numero monografico «Architettura e cantiere nel Settecento», V, 15, settembre-dicembre 1985, pp. 109-144.

(9) Cf. C. RICCI, *Ravenna e i suoi dintorni*, Ravenna 1878, p. 60 e ss.; ID., *La cappella detta «Sancta Sanctorum» nella chiesa di San Vitale in Ravenna*, «Rassegna d'arte», XIV, 7, luglio 1904.

(10) RICCI, *Guido Reni a Ravenna*, «Felix Ravenna», fasc. 10, aprile 1913, pp. 414-422.

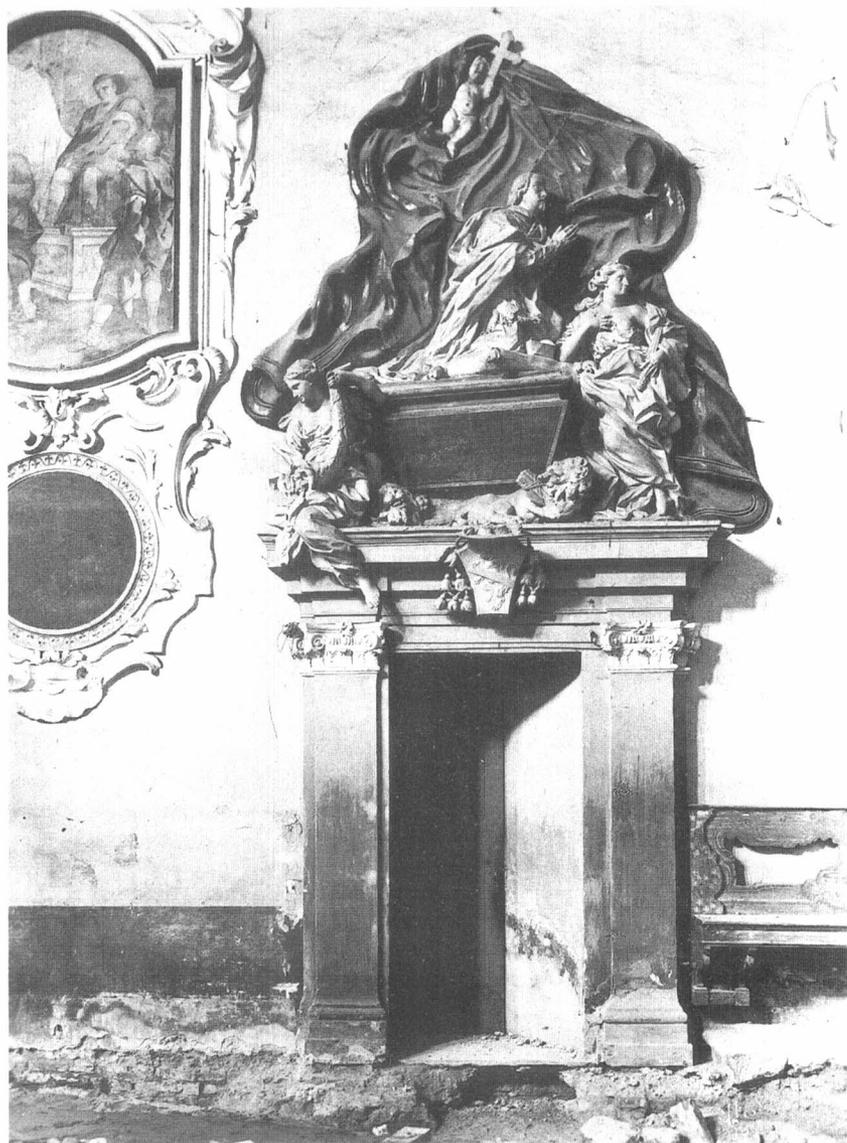


Fig. 5. Cenotafio del Cardinale Lorenzo Raggi (1687), presbiterio della basilica di S. Apollinare nuovo, prima del restauro.

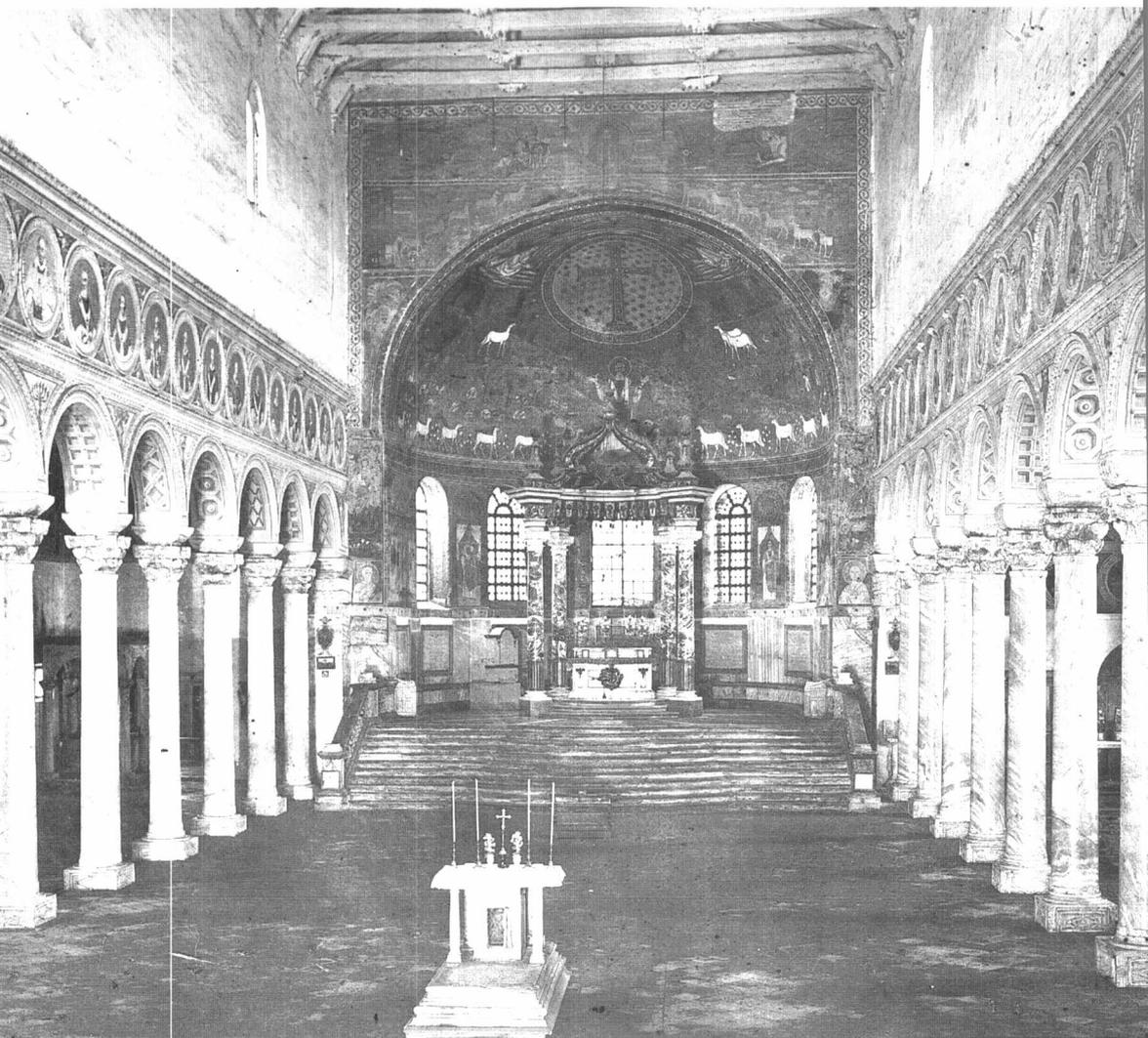


Fig. 6. Interno della basilica di S. Apollinare in Classe in una vecchia fotografia, dove compare il baldacchino di Tommaso Zelingher.

Quest'ultimo è a noi noto principalmente per il magnifico complesso d'altare (in legno, bronzo dorato e lapislazzuli) formato da ciborio, angeli regituriboli, candelieri e cartagloria, per una cappella della chiesa di S. Romualdo, ora al Museo Nazionale di Ravenna (1737-39).

L'ingresso della cattedrale, è preceduto da un portico che, ultimato nel 1745, concretizza il progetto iniziale del Buonamici. Qui viene sapientemente reinterpretata l'idea paleocristiana ravennate dell'ardica e nel contempo si stabilisce un legame fra lo spazio interno e la piazza antistante, suggerito anche dal pavimento della chiesa che, come è stato osservato, «scivola verso la piazza». Posta la prima pietra dell'edificio il 30 settembre 1734, mentre Tommaso Zelingher (attivo in Ravenna nel 1723 c.), distinguendosi come scultore e fonditore per aver eseguito il baldacchino per S. Apollinare in Classe, incide otto medaglie che presentano sul recto la facciata della chiesa Metropolitana (11), si dà avvio alla prima fase dei lavori (1734-1741) che prevede una autentica campagna archeologica per ritrovare l'antico pavimento della basilica. In questa occasione affiorano importanti iscrizioni che poi furono collocate nel lapidario, progettato sempre dal Buonamici nel palazzo Arcivescovile. L'allestimento di questo museo e di uno analogo ad Urbino, ci testimonia l'interesse dell'architetto riminese per i reperti archeologici, confermato anche dalla volontà di ricostruire nell'edificio barocco la spazialità bizantina dell'architettura originaria e dalla ferma intenzione di conservare i lacerti musivi della tribuna, purtroppo andati irrimediabilmente perduti durante la seconda fase dei lavori (1741-1745). Fatto quest'ultimo che finì per snaturare completamente il progetto, vistosamente condizionato da questa significativa preesistenza. L'esecuzione degli stucchi fu affidata, come abbiamo già detto, a Pietro Martinetti fino all'estate del 1744. Così nel maggio del 1745 fu inaugurata la nuova cattedrale mentre Buonamici intraprendeva sempre in Ravenna l'esecuzione di altre opere: Sant'Eufemia, Santa Giustina e dava alle stampe il volume sulla Metropolitana (1748).

Circa nel 1759, devono collocarsi i restauri della seicentesca cappella della Madonna del Sudore, affidati a Domenico Barbiani (1714-1777) (fig. 2) e a Pietro Martinetti. Il tabernacolo e le sculture della parete di fondo sono eseguiti a Roma da Pietro Bracci nel 1752. Infine andrà ricordato che alla fabbrica della Metropolitana daranno il proprio apporto anche Cosimo Morelli, nel 1772, e, fra il 1780 e l'82, Giuseppe Pistocchi.

La basilica di S. Francesco, fatta erigere dal vescovo Neone in onore dei SS. Apostoli verso la metà del V secolo, legata alle memorie dantesche, nel corso del XVIII secolo viene radicalmente trasformata. Innanzi tutto nel 1704 Giacomo Mazzolini fece fabbricare a sue spese un magnifi-

---

(11) Cf. «Gazzetta di Ravenna» del 3 agosto 1734. Su questo fonditore e scultore si veda *Il forestiere istruito sulle cose notabili della città di Ravenna e suburbane della medesima*, 1783; G. MARTINETTI CARDONI, *Vite brevi*, Ravenna 1873.

co altare maggiore, opera degli scultori Giovanni e Francesco Toschini di Massa Carrara che nello stesso anno ornarono di marmi la chiesa del Suffragio e il palazzo Spreti. Demolito il vecchio altare «alla gotica» (come viene definito), fabbricato 120 anni prima, l'opera fu terminata nel luglio di quell'anno e la spesa fu di circa 300 scudi romani. Ricorderemo ancora che nel 1705 fu ricostruita la scalinata del presbiterio e nel 1727 fu restaurato l'altare, mentre l'interno fu trasformato, secondo quell'ornamentalismo decorativo caratteristico del barocchetto, nel 1793 ad opera di Guglielmo Zumaglini (1762-1794) di Ravenna. La chiesa di S. Pietro Maggiore poi di S. Francesco, assunse l'aspetto primitivo, eliminando quello barocco, frutto dei lavori del 1667 e del 1793, durante i restauri del 1918-1921 (fig. 3) (12). In occasione del centenario dantesco fu sempre Annoni a sostenere l'idea di un concorso per la decorazione del tempio, vinto da Adolfo De Carolis (1874-1928), e mai attuato. Da un disegno dell'ingegnere Lodovico Nabruzzi (1766-1849) del 1847, possiamo osservare minutamente l'edificio prima dell'opera di restauro. Mentre in vecchie fotografie troviamo riprodotta la facciata ornata dal portale in marmo (13).

Frutto di lavori relativamente recenti (1950) è la schermatura dell'abside della basilica di S. Apollinare Nuovo, l'antica chiesa teodoricianica di S. Martino in coelo aureo, eretta all'inizio del VI secolo.

L'aspetto interno che la basilica assunse fra Settecento e Ottocento è ben illustrato in un disegno di Romolo Liverani (1809-72), custodito presso una collezione privata di Faenza (fig. 4) e in un acquarello (cm 100 × 74) di Filippo Mazzotti conservato negli uffici della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Ravenna.

L'abside barocca, ancora esiste dietro l'attuale, conserva il vecchio altare marmoreo e i sei grandi candelieri che adornano la mensa. Sopra i due ingressi laterali del presbiterio erano visibili i cenotafi dedicati rispettivamente al cardinale Malvasia (1819) e al cardinale Lorenzo Raggi (1687). In alcune vecchie fotografie (fig. 5) è possibile notare anche, entro cornici a stucco, riquadri a fresco, raffiguranti alcuni episodi della vita di

(12) Per i Toschini in particolare si rinvia a: MARTINETTI CARDONI, *Vite brevi*, cit., p. 39; «Rassegna d'Arte», II, 3, marzo 1902, p. 46; IV, 7, luglio 1904, p. 107; «Felix Ravenna», fasc. 11 (1913), pp. 474-476-480-484-536; fasc. 30 (1925), p. 46; U. THIEME-F. BECKER, *Künstlerlexikon*, Leipzig 1907-42, ad vocem.

Per Guglielmo Zumaglini si veda: P. UCCELLINI, *Dizionario storico di Ravenna*, cit. (ristampa fotomeccanica, Bologna 1968), ad vocem; MARTINETTI CARDONI, *Vite brevi*, cit., ad vocem.

(13) L. NABRUZZI, *L'Architettura d'invenzione*, Ms. XVIII e XIX sec., (Ravenna, Biblioteca della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, inv. 5469), vol. I, c. 46, pianta della chiesa di S. Francesco (1844).

Cf. M. GORI, *Lodovico Nabruzzi, ingegnere ravennate (1766-1849)*, «Musei Ferraresi», 9/10, Bol. Annuale, 1979/80, pp. 109-119; ID., «*L'Architettura d'invenzione (1794-1849) di Lodovico Nabruzzi*, «Romagna arte e storia», 25, gennaio-aprile 1989, pp. 55-72.

S. Apollinare del pittore ravennate Domenico Capaci (?-1800) (14). La radicale trasformazione del presbiterio e dell'abside, dopo la ricostruzione del XVI secolo, avvenne al tempo di Francesco Meldola, minore osservante, morto nel 1732. Questi arricchì di preziosi marmi quasi tutti gli altari della chiesa e le pareti del presbiterio. Per fare ciò sacrificò il mirabile pristino altare formato di un solo pezzo di marmo verde antico. La navata mediana è coperta da un soffitto a cassettoni del 1611. Sempre in una pianta di Lodovico Nabruzzi del 1847 è ben chiara la conformazione delle cappelle. Tuttora visibile la quarta dell'Ecce Homo, interamente ornata da decorazioni prospettiche attribuite a Giulio Cesare Valeriani di Bologna (1664-1724) (15). Gli altari laterali in relazione alla soppressione delle cappelle nel 1917 vengono ceduti a chiese di Ravenna (S. Rocco, Suffragio) e di Forlì (Ricovero di Mendicità e il Carmine). Nel 1757 su disegno di Domenico Barbiani viene eretta la bussola-cantoria. Una piccola pergamena, già inchiodata sulla bussola ed ora depositata nella Biblioteca Classense, ricorda come l'ideazione spettò al Barbiani (16) mentre l'esecuzione all'abile intagliatore Gabriele Ghirardini. In una vecchia fotografia è visibile la bussola, cantoria, cassa organaria concepita da Domenico Barbiani e purtroppo irrimediabilmente distrutta dopo il bombardamento aereo austriaco del 12 febbraio 1916. In quella occasione anche l'ardica e la navata venivano danneggiate.

Ricorderemo ancora che al battistero degli Ariani era stato aggiunto un piccolo portico costruito nel XVII secolo e demolito nel 1899, mentre due nicchioni furono tagliati allorché, nel 1608, la Confraternita della Croce le unì il proprio oratorio, soppresso poi nel 1773. La piccola abside presentava stucchi, dipinti e l'altare con volute. Altro edificio teodoriciano, di culto ariano, la chiesa dello Spirito Santo, prima del restauro era or-

(14) Fra l'aprile e il giugno del 1917 vengono effettuati lavori di pulitura su questi affreschi del presbiterio. Una analoga opera di restauro interessa i dipinti della navata principale, quelli relativi ad una finestra chiusa della navata laterale sud, ed infine le decorazioni della cappella delle reliquie.

(15) ORLANDI, *Abecedario pittorico*, ed. 1753, p. 314; P. ZANI, *Enc. Met. 1/19 (Parma 1819-21)*; M. GUALANDI, *Memorie orig. it. riguardanti le Belle Arti*, I, Bologna 1840, 147; J. MAGLER, *Künstlerlexikon*, 19 (1849); THIEME-BECKER, op. cit., ad vocem.

(16) L'architetto e pittore ravennate Domenico Barbiani (1714-1777), fratello del più noto Andrea Barbiani, realizza in Ravenna numerose opere: dal complesso conventuale di Santo Stefano degli Ulivi, al palazzo Guiccioli poi Baronio; dalla chiesa dei Santissimi Giovanni e Paolo (1758) alla cappella del SS. Crocifisso nella chiesa di S. Domenico (1746-1755); dagli affreschi per l'oratorio di S. Carlino al progetto, non eseguito, per la chiesa di S. Giacomo presso la villa dei conti Rasponi (S. Giacomo di Russi, Ravenna).

I principali riferimenti bibliografici sono: MARTINETTI CARDONI, op. cit., p. 6; UCCELLINI, op. cit., ad vocem; RICCI, *Guida di Ravenna*, Ravenna 1900; THIEME-BECKER, op. cit., ad vocem; S. BERNICOLI, *Arte e artisti in Ravenna*, «Felix Ravenna», fasc. 6 (aprile) 1912; N. PIRAZZOLI, P. FABBRI, *Camillo Morigia*, Imola 1976; A.M. MATTEUCCI-D. LENZI, *Cosimo Morelli e l'architettura delle legazioni pontificie*, Imola 1977, pp. 231-234; B. BANDINI-N. PIRAZZOLI, *Antonio Farini (1710-1794). Il mestiere del perito architetto*, Ravenna 1983, pp. 12 e 20.

nata da pitture realizzate ad imitazione del mosaico, da Gaetano Guerrini nel 1896, e da Enrico Piazza nel 1898. Ciò che ci interessa sono i due angeli posti ai lati dell'altar maggiore, riferibili allo scultore romano Pietro Bracci (1700-1773) (17).

Poiché al mausoleo di Teodorico era stata addossata la chiesa S. Maria Rotonda, come si può vedere nel noto disegno di Giambattista Piranesi, databile circa 1740 (Londra, Courtauld Institute Galleries), già all'inizio del XVIII secolo si inizia a pensare ad un suo possibile isolamento. Si veda a questo proposito il disegno di Domenico Trifogli (1675-1759) del 1715, conservato all'Archivio di Stato di Roma (R.10). Ma i grandi lavori di isolamento devono farsi risalire alla metà del Settecento, e le scale di sasso che permettevano di accedere alla cella superiore, e poi distrutte, furono costruite su progetto di Antonio Farini (1710-1794) nell'anno 1774 (18).

Nel 1694 va collocato l'intervento di Pietro Grossi (?-1699) nella chiesa di S. Giovanni Battista, completato all'interno da stucchi settecenteschi di Antonio Martinetti. E ancora si deve ricordare che nel 1758 Domenico Barbiani trasforma la chiesa di S. Giovanni e Paolo (19).

Prima dell'opera di restauro (iniziata nel 1899) la basilica giustiniana di S. Apollinare in Classe versava in condizioni gravissime. L'interno, come si può vedere in vecchie fotografie, presentava molte finestre murate, e sul presbiterio, sopra l'altare maggiore, era posto il baldacchino barocco, sorretto da quattro colonne di marmo bianco e nero orientale, ricavate dall'antico ciborio, nel 1723, per reggere il baldacchino adorno di marmi e di bronzi dorati ideato da Tommaso Zelingher (20) (fig. 6). E complice il nostro gusto postmoderno che ama il revival e la «citazione» osserviamo questo elaborato ciborio che, cento anni dopo, si riferisce in modo accademico alla splendida opera berniniana.

Poiché la basilica di S. Apollinare in Classe fin dalla sua stessa consacrazione (549) viene considerata la chiesa dei Vescovi ravennati, nel XVIII secolo si pensa di ornare le pareti laterali della navata centrale e delle navate minori (come si può vedere in vecchie foto), con la teoria dei ritratti degli arcivescovi di Ravenna opera di Domenico Barbiani e Giovanni Battista Roberti di Forlì (21), coniugando all'infinito i tratti fisionomici generici che fanno dei personaggi rappresentati un tipo universale. Dalla soppressione degli altari laterali (visibili in pianta in due disegni di Lodovico Nabruzzi, uno del 1835, l'altro contenuto nel suo album intito-

(17) RICCI, *Tabernacoli ravennati*, «Felix Ravenna», fasc. 3 (XXXVI), Ravenna 1930.

(18) Si veda «Scale di accesso al piano superiore del Mausoleo di Teodorico» (Luglio 1773) di Antonio Farini in «Raccolta di disegni e sbocchi di architettura civile...», Biblioteca Classense Ravenna (Mob. 3, Cassetto sinistra D); BANDINI-PIRAZZOLI, op. cit.

(19) Cf. *IBID.*, p. 70.

(20) MARTINETTI CARDONI, op. cit.; RICCI, *Guida*, cit., p. 111; *Il forestiere istruito*, cit.

(21) P. ZANI, *Encicl. Metod.*, I/16, Parma 1819-21; RICCI, *Guida*, cit., p. 115; «Rassegna d'Arte», I (1901), p. 80.



Fig. 7. RAVENNA, *basilica di S. Vitale*. U. Gandolfi-J. Guarana-S. Barozzi, la volta con S. Vitale e S. Benedetto in gloria (1780).

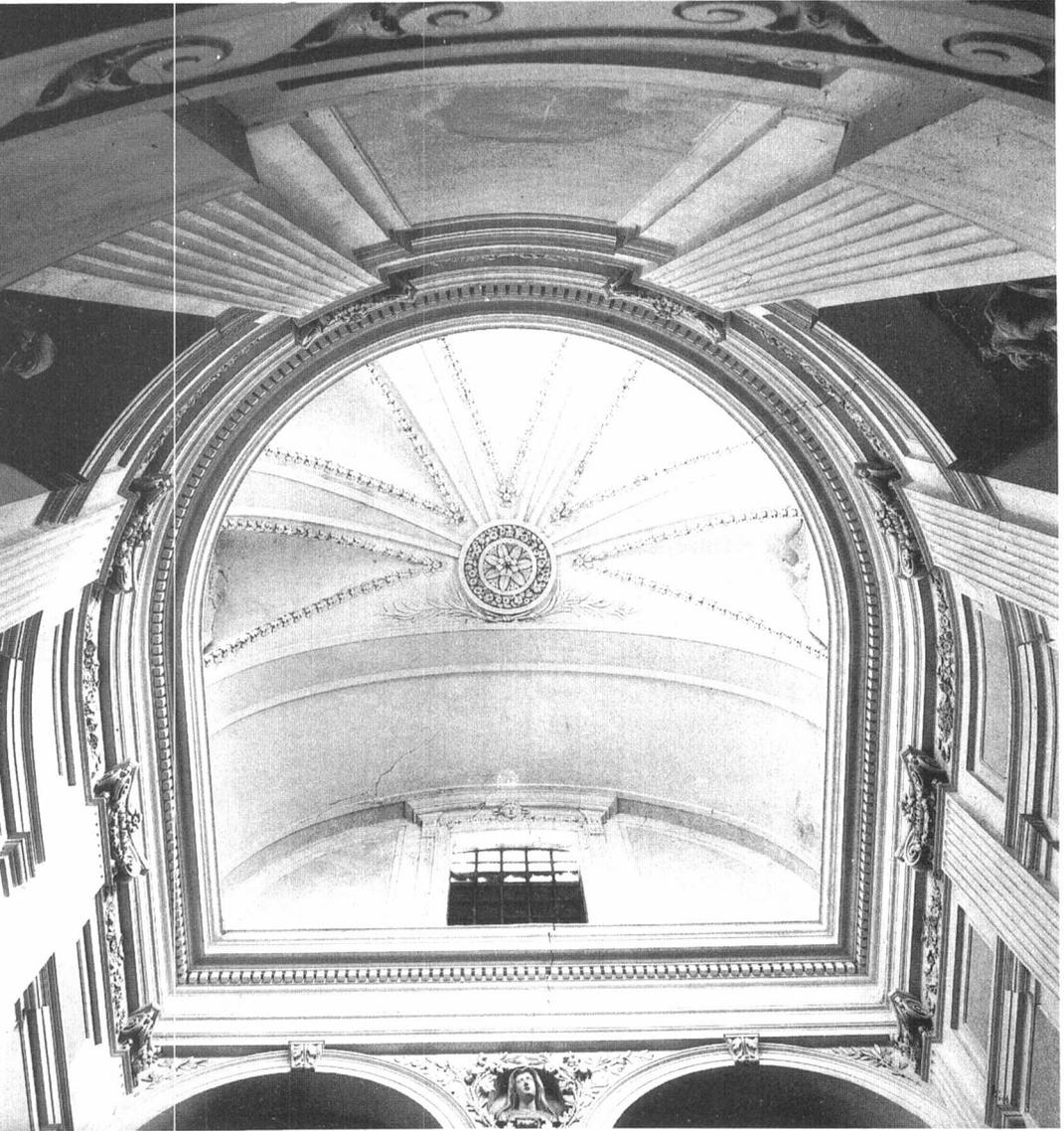


Fig. 8. La volta dello scalone del monastero benedettino di S. Vitale a Ravenna, ricavato nel narcece dell'antica basilica nel 1791-92.

lato *L'architettura d'invenzione*), altro materiale venne disperso (22).

Avviandomi alla conclusione, desidero fare un breve discorso sulla basilica di S. Vitale. Ricordando l'antico aspetto dell'abside, bisogna notare che nel 1886 fu rimosso l'organo e la balaustrata della cantoria.

E poiché, il baldacchino dell'altare, descritto dai cronisti, fu in seguito scomposto e in parte distrutto circa nel 1585 le sue colonne passarono ai lati dell'ingresso del presbiterio, dove oggi si vedono divenute parte d'una edicola architettonica, includente il riquadro a bassorilievo raffigurante il Trono di Nettuno, trasformata nel 1627 e nel 1643 (23).

Il coro a stalli fatto costruire dai benedettini nel 1541-45 ad opera di Alessandro Begni, originario di Bergamo ma assai attivo in Romagna (24), viene trasferito nell'abside della chiesa di S. Agata Maggiore, poiché il presbiterio di S. Vitale viene rivestito di candide lastre di Carrara, poi fra il 1899 e il 1900 viene risistemato dal Regio Opificio delle Pietre Dure di Firenze. Due pannelli superstiti del coro intarsiato, smembrato e disperso, sono ora custoditi nella *próthesis* della basilica di S. Apollinare in Classe (25). Un secondo coro era quello d'inverno posto a lato del matroneo sopra la cappella del SS. Sacramento. Il terzo coro era di fronte all'abside, sempre a livello del matroneo, ed al centro era posto il badalone, come possiamo vedere in un acquarello del Settecento, in Collezione privata di Ravenna (26). Quest'ultimo coro venne realizzato attorno al 1791 da Benedetto Fiandrini (1755-1827), come confermano i disegni e le piante firmate della Classense e una carta dell'Archivio di Ravenna (27) dove Fiandrini espressamente dichiara di essersi occupato «della direzione della fabbrica del coretto in faccia all'altar maggiore... E per la strettezza del luogo» bisognò «venire fuori colla curva di dietro, e prendere quasi un terzo del dormitorio». Il coro notturno dei monaci poi aveva anche una bella tela di Camillo Procaccini raffigurante il martirio dei SS. Filippo e Giacomo, ora nella Galleria dell'Accademia di Ravenna.

(22) Ad esempio, secondo alcune testimonianze orali, due cornici lignee settecentesche, provenienti da S. Apollinare in Classe, sono ora custodite nella chiesa parrocchiale di Bordonchio.

(23) RICCI, *Chiesa di S. Vitale in Ravenna: l'altar maggiore e l'altare del Santo*, «Felix Ravenna», fasc. 11, luglio 1913.

(24) Alessandro Begni, intagliatore e intarsiatore originario di Bergamo, è attivo a Forlì e a Ravenna. Nel 1512 è a Bologna e fra il 1532 e il 1535 realizza un coro ligneo a due ordini di stalli per il presbiterio della abbazia di S. Mercuriale a Forlì (M. ORETTI, *Pitture della città di Forlì... 1777*, Ms. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (ms. B 165 II)). Per essenziali riferimenti bibliografici si confronti THIEME-BECKER, op. cit., ad vocem.

(25) G. MONTANARI, *S. Apollinare in Classe di Ravenna*, «*Monasteri Benedettini in Emilia Romagna*», Milano 1980, pp. 187-195; 201-202.

(26) G. RAVALDINI, *Spettacoli nei teatri e in altri luoghi di Ravenna, 1555-1977*, Imola 1978, p. 358.

(27) Biblioteca Classense di Ravenna, mob. III<sup>o</sup>, cassetto sinistro O, e Archivio di Stato di Ravenna, ms. 708, C. 69.

Nel 1775, ossia un lustro appena prima dei grandi lavori di trasformazione fatti al tempio dal decoratore bolognese Serafino Barozzi, e dell'intervento di Ubaldo Gandolfi e Jacopo Guarana, i due gruppi marmorei raffiguranti la Pietà, (opera dello scultore Giovanni Toschini secondo il contratto del 4 novembre 1700, evidente plagio della deposizione di Giacomo Filippo Parodi per la chiesa di S. Giustina a Padova, e ora conservata al Suffragio), e S. Vitale, (scultura collocata al posto della famosa pala di Federico Barocci, firmata e datata 1583, e trasferita appunto nel 1701 nella sagrestia), furono internati in due cappelle ellittiche, costruite esternamente rispetto al perimetro ottagonale del tempio. Ciò è ben visibile in una pianta della basilica sempre di Lodovico Nabruzzi, dove troviamo indicate le sette cappelle radiali e cioè, partendo dall'abside in senso orario: la cappella del Sancta Sanctorum, di S. Vitale, della Pietà, del Santissimo Sacramento, di S. Ursicino (o S. Romualdo) e della Madonna. Come ho già detto, il 4 novembre 1700 (ASR, vol. 600, S. Vitale, c. 107 v.) Giovanni Toschini, residente in Forlì, dove esegue il monumento sepolcrale di Luigi Paulucci de' Calboli nella chiesa di S. Biagio in S. Girolamo e l'altare della chiesa di S. Lucia, si impegna a realizzare queste opere, poi smontate e collocate nel 1914 nella chiesa del Suffragio. Dal 1922 poi l'altare maggiore di S. Vitale sempre di Giovanni Toschini abbellisce la chiesa parrocchiale di Castiglione (28), dove troviamo ricomposti due altari di marmo provenienti dalle cappelle laterali della basilica di S. Giovanni Evangelista. Sempre nei primi anni del Settecento (1706) Domenico Toschini, fratello dello scultore Giovanni, compose il nuovo altare nel sacello di Galla Placidia (29). Anche le due cappelle ricavate nei *pastophòria*, rispettivamente denominate della Madonna e del Sancta Sanctorum, conobbero una breve stagione barocca, prima dei restauri. La cappella della Madonna, riformata nel 1710-12, presentava pavimento e altare marmoreo, le statue raffiguranti la Madonna col Bambino e Angeli opera di Giovanni Toschini (30) e dietro di esse un finto panneggio di marmo verde antico (31). Gli stucchi erano opera, realizzata nel 1711 da Antonio Martinetti. Le statue, sop-

(28) U. Foschi, *Le frazioni del Comune di Ravenna. Castiglione.*, «Boll. Camera Comm. di Ravenna», XIX, maggio 1964, 5, pp. 348-355; Id. *Corrado Ricci e Ravenna*, «La Piè», LIV, 2, marzo-aprile, 1985, p. 57.

Disegni particolareggiati sono custoditi nell'Archivio disegni della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Ravenna (S. Vitale, n. 93; 94; 95).

(29) Cf. Ricci, *Chiesa di S. Vitale in Ravenna: l'altare maggiore e l'altare del Santo*, «Felix Ravenna», fasc. 11, luglio 1913, pp. 471-488; Id., *Altari in S. Vitale e nel mausoleo di Galla Placidia*, «Felix Ravenna», fasc. 12, ottobre 1913, p. 536.

(30) Cf. «Scrittura per l'ornamento della cappella della Beata Vergine nella chiesa di S. Vitale di Ravenna, 30 luglio 1711», Biblioteca Classense di Ravenna, Ms. (Mob. 3.1.L.2, n. 289).

(31) Per realizzare questo finto panneggio Giovanni Toschini richiese cinque colonne di marmo verde antico presenti sotto la mensa del pristino altar maggiore. Cf. Archivio Storico di Ravenna, S. Vitale, vol. 600, c. 213; B. FIANDRINI, *Annali Ravennati*, Ms. Biblioteca Classense, III, 30.

pressa questa cappella, hanno trovato la loro collocazione definitiva nel presbiterio della chiesa di S. Maria Maggiore, eretta dall'arcivescovo Ecclesio fra il 525 e il 532 e rifatta secondo moduli barocchi nel 1671 da Pietro Grossi.

Durante gli importanti restauri alla basilica dell'inizio del Novecento si inizia sistematicamente a distruggere quel volto barocco che soltanto faticosamente ed incertamente si riesce a ricomporre. La cappella del Sancta Sanctorum trasformata da Giovanni Francesco Buonamici nel 1732 durante i restauri viene distrutta, e la sagrestia, con la relativa cappella atterrate. Esternamente era presente un portale di accesso, prospiciente la chiesa di S. Maria Maggiore anch'esso distrutto. Il portale principale, invece, tuttora visibile, venne edificato nel 1622, sotto il pontificato di Alessandro Ludovisi. In un dipinto conservato presso gli Uffici della Soprintendenza ai Monumenti di Ravenna è visibile il portale, prima del 1783, anno in cui venne arricchito da «scelti marmi e magnifici fregi» secondo il progetto dell'architetto Antonio Farini (1710-1794). Ma l'aspetto più interessante, dal nostro punto di vista, e dibattuto, della basilica di S. Vitale è sicuramente la cupola. Già nel 1540-1543 Jacopo Bertucci e Giulio Tonducci, in stretta collaborazione, avevano eseguito la decorazione della volta, completata nel 1693 dagli episodi della vita di S. Vitale e di S. Ursicino posti «nelle curve degli arconi». Tutto ciò venne cancellato nel 1780, quando Ubaldo Gandolfi (1728-1781) poi sostituito da Jacopo Guarana (1720-1808), vi sovrappose la Gloria d'angeli di S. Vitale e S. Benedetto e Serafino Barozzi (?-1810) l'articolata quadratura (fig. 7). Possiamo seguire la fase ideativa di tale decorazione attraverso i disegni di Ubaldo Gandolfi della National Gallery di Washington, esaminando un disegno già nella collezione Held e un altro già nella collezione Bick per finire con uno studio per la cupola ora a Stuttgart e alla copia del bozzetto preparatorio ora al Museo Nazionale di Ravenna (32).

E vorrei concludere con un cenno alla scalone, eretto fra il 1791 e il 1793 dall'architetto Benedetto Fiandrini, nel perimetro dell'antico nartece a forcipe della basilica. Lo scalone è ornato da due colonne in marmo greco provenienti dall'atrio del tempio (fig. 8) e da decorazioni a stucco e statue realizzate da Paolo Giabani e Paolo Trifogli (33). E così nel «gioco dei travestimenti», vengono riattualizzati i vestigi del passato. Ed ecco forse perché ci interessiamo di queste cose perché nella modernità ritroviamo, come ha intuito Walter Benjamin, il magazzino della storia (un cumulo di rovine).

(32) GORI, *Decorazioni barocche nella basilica di San Vitale a Ravenna: note su Ubaldo Gandolfi*, «Romagna arte e storia», V, 14, 1985, pp. 37-46.

(33) Cf. R. FIORENTINI, *Domenico Trifogli il «magnifico» architetto*, Imola 1979; MATTEUCCI-LENZI, op. cit., p. 210.

---

La conservazione di ogni traccia del passato stratificato, indipendentemente dal giudizio di valore, è conquista recente e già su posizioni di riflusso che tendono a cancellare autentiche conquiste culturali. Per cui vorrei concludere con una recente frase di Giulio Carlo Argan: «... I segni del tempo, anche se sembrano turbare il testo originale, rimangano visibili».